
Epimetro ad un epimetro

Discorrendo, negli *St. it. di filol. class.*, N. S. VIII, 2, p. 114, di Catull. 66, 45, ho confrontato la lez. dei mss. *propere* con *prupta* di Tac. *hist.* IV, 34, 4, ove *prupta* nel cod. *M* ha il *p*-iniziale e s p u n t o dalla prima mano. Il prof. Ageno, nell'epimetro a *Callimaco*, 'Chioma di Berenice', v. 45 in questa *Rivista* X, 1829, p. 177, afferma: « il confronto [del L.] con Tac. *hist.* 34, 4 « ove il Mediceo ha *prupta* in luogo di *rupta* con il *p*- iniziale cancellato dalla prima mano », non so quanto sia esatto: l'Andresen (*Studia* I, 23) in un'osservazione riprodotta tal quale dal Goelzer rappresenta la cosa assai diversamente ».

Per controllare la verità della mia osservazione, il prof. Ageno avrebbe dovuto ricorrere alla riproduzione fototipica del *Med.* II od almeno alle edizioni più recenti condotte sulla collazione sistematica del *Mediceo* stesso, voglio dire l'*Oxoniensis* del Fisher (1910), la *Teubneriana* dell'Andresen (1926) e la *Paraviana* di M. Lenchantin (1929). L'Andresen, nella nota critica al passo in questione, osserva: '*prupta*: *p* del ead. m., <*p* puncto superposito notavit'. Credo superfluo spiegare ciò che significa nel cod. *M* 'puncto notavit'. Il confronto con il cod. attesta l'esattezza della nota dell'Andresen. Del resto, non senza sorpresa, ho constatato che anche il Goelzer che, secondo l'Ageno, avrebbe insieme con l'Andresen (*Studia* I, 23) rappresentato la cosa ben diversamente, concorda nell'ed. delle *Storie* di Tacito della *Collection des Universités de France* con l'ed. dell'Andresen, oltre che con quelle del Fisher e di M. Lenchantin, nella descrizione della lez. del ms. e di suo (?) aggiunge che il primo *p*-, quello punteggiato, equivale a *per*-. Naturalmente ciò che conta non è l'opinione del Goelzer o della sua fonte, ma la tradizione manoscritta. Prima di mettere in dubbio l'esattezza di un dato di fatto, l'Ageno avrebbe dovuto procedere con maggior cautela e prudenza.

Riguardo alla lez. *atque* in confronto a *cumque* nel medesimo verso, il Vitelli (*St. di filol. class.*, N. S. VII, fasc. I, p. 10) ha scritto: « che sia vero in Catullo l' *atque* di *G* e sia invece dovuto ad errore per l' iato (meno duro qui che altrove dopo la dieresi bucolica) il *cumque* di *O*? ». Ed io, nel dare la preferenza a *cumque*, osservavo (*St. it. etc.*, p. 115): « per tacere della trascurabile importanza che assume la coincidenza di particelle d'uso frequentissimo quali *xxi*: ed *atque*, se si conservasse *atque*, si avrebbe — lo ha notato il Vitelli — l' iato dopo dieresi bucolica; il che è senza esempio in Catullo. Si aggiunga che nel nostro verso la dieresi bucolica perde ogni rilievo in confronto alle cesure maschili semiternaria e semisettenaria e non potrebbe quindi giustificare l'esistenza dell' iato ».

Mi rincresce che queste innocenti parole abbiano dato motivo ad un' interpretazione un po' capziosa dell'Ageno il quale (art. cit., p. 117) osserva: « Ma il Vitelli (*Studi etc.*, N. S. VII, 1, p. 10), diversamente da quel che parrebbe leggendo le parole del Lenchantin, non si mostra invece alieno dall' ammettere lo iato, che giustamente gli suona « meno duro qui che altrove ».

Non discuto. Giudichi il lettore. Sarei veramente addolorato che si potesse pensare ch' io abbia avuto l'improntitudine di alterare il pensiero di Girolamo Vitelli in un mio articolo che seguiva negli *Studi di filol. class.* a quello del grande Maestro e proprio quando filologi valentissimi s' interessavano alla nuova scoperta e ai lavori relativi anche modesti, senza mai perdere di vista i contributi dell' editore principe.

Al periodo sopra riprodotto l'Ageno fa seguire: « ... e non so se [il Vitelli] accetterebbe, quanto alle cesure principali da riconoscersi in questo verso, l' opinione del Lenchantin stesso. È vero che L. Müller ... ebbe l'ardire di scrivere: 'Caesura bucolica post quartum quae fit dactylum, in versu Latino nulla'; ma il tempo in cui per le cesure principali non si voleva tener nessun conto delle pause di senso credo sia superato ».

Par di sognare! Dunque in Catull. 66, 45:

Cum Medi peperere novum mare, atque iuventus

la semiternaria e la semisettenaria non sarebbero un dato di fatto incontrastabile, ma un' opinione! In realtà non si può nemmeno ammettere la discussione sull'esistenza di tali cesure, e nel nostro caso tutto il problema sta nel decidere se la dieresi bucolica, coesistente in Catull. 66, 45 alle cesure maschili, sia tanto sensibile da

giustificare l'iato *mare atque*. Il dissenso dei filologi può vertere solo su questo punto. Non su altro.

Anche il mio supplemento Πήγασος (v. 54) non è piaciuto all'Agèno. Sarò breve. Ad una delle mie obiezioni contro la lez. congetturale *alisequos*, e cioè che gli animali alati traggono a volo ma non seguono a volo le divinità, l'Agèno (p. 178) obietta che, qui non si tratta di trasportare Arsinoe [?] a volo, ma una treccia'. Non pensa l'Agèno che Zefiro era precisamente *Arsinoes Locricus alisequos* — dato e non concesso che così si debba leggere — e non solo *alisequos* d'una treccia o meglio d'un ricciolo. Ma non basta: 'se — continua l'Agèno — in Callimaco, ammessa la congettura del Lenchantin, Pegaso rimane chiaramente semplice termine di paragone, in Catullo, che ha soppresso traducendo il *Θήλυς ἀήτης* del testo, il vento parrebbe diventato senz'altro cavallo; ora, a parte che i venti assumono sempre aspetto antropomorfo, un cavallo che trasporta una treccia non lo s'intende o, peggio ancora, è grottesco ».

Senza fermarmi sulla curiosa argomentazione per cui si combatte il significato metaforico di Πήγασος in base ad una omissione del traduttore latino, mi accontento, a difesa della mia ipotesi, di richiamarmi a quanto osserva il Vitelli (*St. it. di fil. class.* VII, fasc. I, p. 6, n. 2) a sostegno d'un supplemento ἵππος: « In Catullo un cavallo alato che andasse a raccattare un ricciolo e a trasportarlo in grembo a Venere, sarebbe grottesco: ma in Callimaco, dove con il *Θήλυς ἀήτης*, per non dire altro, è già chiaramente indicato Zephyros, l'immagine non è gran fatto meno poetica dell'*Eurus ... per Siculas equitavit undas* e sim. ». Sembra proprio che l'Agèno, nel formulare le sue obiezioni, perda di vista il concetto di *metafora*. Alla stregua del suo ragionamento, in Dante, *Inf.* 22, 132:

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
Ad artigliar ben lui

Alichino non avrebbe avuto la prontezza dello sparviero, e cioè non sarebbe stato come lo sparviero, ma sarebbe diventato 'sparvier grifagno'. E l'espressione sarebbe quindi ... grottesca.

M. LENCHANTIN